



HAL
open science

Politiche della simmetria

Giuliano Milani, La Sapienza, Stefano Jossa, Royal Holloway, Anne Boule, Christian Del Vento, Maria Pia de Paulis-Dalembert, Alessandro Di Profio, Marina Gagliano, Philippe Guerin, et al.

► **To cite this version:**

Giuliano Milani, La Sapienza, Stefano Jossa, Royal Holloway, Anne Boule, et al.. Politiche della simmetria: Una lettura di Inferno XXXII. Chroniques italiennes, 2020, pp.168-197. hal-03335935

HAL Id: hal-03335935

<https://hal.science/hal-03335935>

Submitted on 8 Dec 2023

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Public Domain

N° 39 série web (2/2020)

CHRONIQUES ITALIENNES



Université de la Sorbonne Nouvelle

Comité scientifique

Perle ABBRUGIATI (Université d'Aix-Marseille), Andrea AFRIBO (Università di Padova),
Isabelle BATTESTI (Université de Poitiers), Giorgia BONGIORNO (Université de Lorraine),
Daniela BROGI (Università per Stranieri di Siena), Gabriele BUCCHI (Université de Lausanne),
Alberto CASADEI (Università di Pisa), Anna DOLFI (Università di Firenze),
Raffaele DONNARUMMA (Università di Pisa), Jean-Louis FOURNEL (Université Paris 8 Vincennes-
Saint Denis), Paola ITALIA (Università di Roma La Sapienza), Stefano JOSSA (Royal Holloway,
University of London), Enrico MATTIODA (Università di Torino), Pier Vincenzo MENGALDO
(Università di Padova), Massimo NATALE (Università di Verona), Claude PERRUS (Université
de la Sorbonne Nouvelle), Eugenio REFINI (New York University), Irene ROMERA PINTOR
(Universidad de Valencia), Martin RUEFF (Université de Genève), Emilio RUSSO (Università di Roma
La Sapienza), Giuseppe SANGIRARDI (Université de Lorraine), Marco SANTAGATA (Università di
Pisa), Hannah SERKOWSKA (Université de Varsovie), Franco TOMASI (Università di Padova),
Susanna VILLARI (Università di Messina)

Comité de rédaction

Anne BOULE, Christian DEL VENTO, Maria Pia DE PAULIS-DALEMBERT, Alessandro DI PROFIO,
Marina GAGLIANO, Philippe GUERIN, Constance JORI, Brigitte LE GOUEZ,
Corinne LUCAS FIORATO, Emilio SCIARRINO

Directeur de publication

Matteo RESIDORI

Secrétaires de rédaction

Carlo Alberto GIROTTO, Ada TOSATTI

*Les articles publiés dans la revue sont évalués et approuvés de manière anonyme
par des membres du comité scientifique, totalement autonome de la Direction*

Université de la Sorbonne Nouvelle
Département des études italiennes et roumaines
13 rue de Santeuil 75005 Paris
<http://www.univ-paris3.fr/chroniques-italiennes>
ISSN 1634-0272

SOMMAIRE

Passages, seuils, sauts : du dernier cercle de l'Enfer à la première terrasse du Purgatoire (Enf. XXXII – Purg. XII)

Études réunies par Manuele Gragnolati & Philippe Guérin

Avant-propos	1
SERGIO CRISTALDI, <i>Dal centro della terra al purgatorio</i>	3
MANUELE GRAGNOLATI, <i>Ombre e abbracci. Riflessioni sull'inconsistenza nella Commedia di Dante</i>	30
MARCELLO CICCUTO, <i>I costruttori dell'Inferno e gli artisti del Purgatorio: dall'arte morta alla pietra vivente</i>	44
ERMINIA ARDISSINO, <i>Riti e inni tra Inferno e Purgatorio</i>	55
PAOLO BORSA, <i>La «mamma» e il «babbo», il «pappo» e il «dindi»: Inf. XXXII e Purg. XI</i>	80
ANNA PEGORETTI, <i>Un centro di gravità permanente: Inferno XXXIV e la struttura dell'universo</i>	98
ANNA PIA FILOTICO, <i>Da una «discesa a sinistra» a un'«ascesa a destra». Ristabilire le direzioni cosmiche assolute fra Crocifissione e rovesciamento in Inferno XXXIV</i>	128
ISABELLE BATTESTI, <i>«Naturalmente [l'uomo] l'ama andare in giuso». La passion du repos entre Enfer et Purgatoire</i>	152
GIULIANO MILANI, <i>Politiche della simmetria. Una lettura di Inferno XXXII</i>	168
RAFFAELE PINTO, <i>La plasticità dell'idea imperiale: da Bruto e Cassio (Inf. XXXIV) a Catone (Purg. I)</i>	198
GIUSEPPE LEDDA, <i>Il mondo classico nei canti dell'Antipurgatorio (Dante, Purgatorio I-IX)</i>	215
ELENA LOMBARDI, <i>Purgatorio I e II: Catone, Marzia, e la sfida alla lettura figurale</i>	246
NICOLÒ CRISAFI, <i>Problemi narrativi nella cornice dei superbi (Purgatorio X-XII): Teleologia, cattiva infinità, e possibilità</i>	263

POLITICHE DELLA SIMMETRIA UNA LETTURA DI *INFERNO* XXXII

1. *Divisio materiae*

Per andare sul sicuro, imitando gli scolastici del tempo di Dante, cominciamo da alcuni dati certi: il canto XXXII dell'*Inferno* contiene un totale di 46 terzine più un verso. Queste terzine, in modo appena meno pacifico, si possono dividere in:

- a) una complessa introduzione (5 terzine, vv. 1-15);
- b) la narrazione propriamente detta (36 terzine, vv. 16-123), divisibile a sua volta in
 - b.1) una descrizione generale del lago ghiacciato di Cocito in cui stanno i traditori (8 terzine, vv. 16-39);
 - b.2) una prima narrazione relativa a una prima zona, la Caina, caratterizzata dal dialogo del poeta con Camicione dei Pazzi (10 terzine, vv. 40-69);
 - b.3) una seconda narrazione più estesa relativa a una nuova zona, l'Antenora, e a un nuovo incontro assai più animato del precedente: quello con Bocca degli Abati (18 terzine, vv. 70-123);
- c) una, più piccola, parte finale (5 terzine + 1 verso, vv. 124-139) relativa a un terzo incontro, con una nuova coppia di dannati puniti insieme i cui nomi, tuttavia (Ugolino e Ruggeri), saranno fatti solo nel canto successivo.

Si tratta quindi dunque di un canto particolarmente simmetrico diviso in tre parti [5 + (8 + 10 + 18) + 5], che la seconda parte, tutta occupata dalla narrazione e centrata sul dialogo con Bocca degli Abati, per così dire sbilancia

verso la fine e il prosieguo della narrazione. Non si tratta di un caso: la ragione per cui il canto si apre con gravezza e si chiude all'improvviso risiede nel fatto che nell'economia dell'*Inferno* il canto segna il passaggio all'ultimissimo cerchio, il nono coincidente con il Cocito, un passaggio che richiede una solennità particolare in ragione della sua collocazione spaziale e dunque della sua posizione dell'ordinamento morale.

Cocito, lago ghiacciato che ospita i traditori, non costituisce infatti solo il fondo di un pozzo, ma anche il fondo del basso inferno, il fondo dell'intero cono infernale, nonché, come si dice al verso 8, il «fondo a tutto l'universo», non essendo possibile immaginare parte più profonda nel concentrico sistema tolemaico in cui la terra è avvolta da tutti i cieli¹. Fondo nel senso di punto più basso del mondo e fondo nel senso di essenza dell'inferno, del resto, coincidono, poiché qui è caduto l'angelo ribelle. La stessa parola era stata usata alla fine del canto precedente quando Dante aveva raccontato di essere stato deposto da Anteo insieme alla sua guida «lievemente al *fondo* che divora / Lucifero con Giuda» (*Inf.* XXXI, 142-143). Qui dunque è precipitato Lucifero a causa della sua ribellione, qui precipitano coloro che, come Giuda, più si approssimano alla gravità assoluta del suo peccato.

Proprio a proposito di questi peccatori emerge una seconda simmetria. Pare infatti che si tratti del canto infernale con il numero in assoluto più alto di anime menzionate: ben quindici. Anch'esse non sembrano distribuite in modo casuale: la Caina ne ospita sette, tra cui (per prime) due punite insieme, mentre l'Antenora otto, tra cui (per primo) l'unico personaggio con cui Dante interagisce davvero, e, infine, una nuova coppia. Come ha scritto Annamaria Chiavacci Leonardi, «lo schema indicato (due più cinque, più uno al centro, più cinque più due), anche se non visibile a prima lettura, serra tuttavia il canto in una perfetta figura geometrica, che dà forte risalto ai primi due, al personaggio centrale, e agli ultimi due, cioè a coloro che veramente contano in tutto il quadro»².

Riassumendo, abbiamo quindi due parti, ognuna corrispondente a una zona in cui sono puniti sette e (uno più) sette personaggi. Si potrebbe anche dire che in ognuna delle due zone tra i personaggi ce n'è uno solo tratto da

¹ Per i commenti, ove non indicato diversamente, mi baso sul Dartmouth Dante Project, <https://dante.dartmouth.edu/> (consultato il 22 aprile 2020). Scartazzini, Vandelli, *La Divina Commedia*, commento a *Inf.* XXXII, 1-9: «il fondo dell'Inferno, essendo centro della terra, e quindi, secondo il sistema tolemaico, dell'universo, è il fondo anche di questo».

² Alighieri, *La Divina Commedia*, con il commento di A.M. Chiavacci Leonardi, commento a *Inf.* XXXII, nota.

una fonte letteraria, quella dei romanzi cavallereschi, ma non si tratterebbe ancora di tutte le regole di corrispondenza che è possibile scoprire in questo canto. La sua «figura geometrica» risulta infatti avere ulteriori simmetrie al proprio interno: come si proverà a mostrare, simmetrie politiche.

2. L'impossibilità del dire

Il lettore è avviato alla scoperta di questa struttura implacabile da un'introduzione. Concettualmente unitaria, perché caratterizzata da un'insistenza sul difficile compito del rendere conto di ciò che segue³, è anch'essa triplice perché formata da una dichiarazione di ineffabilità (vv. 1-9), un'invocazione alle muse (vv. 10-12) e un'apostrofe (vv. 13-15). Proviamo a ripercorrerla a ritroso, cominciando dalla fine.

L'apostrofe spiega in una sola terzina che i peccatori ospitati in questo luogo di cui «parlar è duro» sono la «sovra tutte mal creata plebe» cioè la «marmaglia ignobile più di tutte le altre dell'inferno»⁴, composta da individui che, come si dice di Giuda in un passo di Matteo a cui l'apostrofe allude⁵, sarebbe stato meglio se non fossero stati creati uomini, ma piuttosto pecore o capre («zebe»). Si tratta insomma di una sorta di paradossale aristocrazia del peccato, e se tutto il basso inferno per Dante è una città che, a differenza di quelle umane, si sviluppa verso il basso, «la città c'ha nome Dite» (*Inf.* VIII, 68), questo «tristo buco / sovra 'l quale pontan tutte l'altre rocce» (*Inf.* XXXII, 2-3) ne è il centro, meglio, la cittadella.

È questa elevazione nel grado di abiezione, cioè bassezza nell'ordinamento geografico-morale, a rendere questo spazio particolarmente difficile da raccontare (v. 14: «loco onde parlar è duro»). Per questo Dante invoca l'aiuto delle muse. Le ricorda – forse sulla base della *Tebaide*, forse dell'*Ars poetica* di Orazio, più probabilmente di entrambe⁶: si trattava di testi che conosceva bene – come coloro che hanno aiutato il primo poeta greco, Anfione, figlio di Zeus, a far muovere dalle montagne le pietre che danzando sono venute a costituire le mura di Tebe. Scegliendo tra le tante possibilità

³ Più della metà dei versi contengono un sintagma, un verbo o un sostantivo legati al parlare e al poetare: «avessi le rime», «premerei di mio concetto il suco», «dicer», «discriver», «lingua», «verso», «dir», «parlar».

⁴ Alighieri, *Inferno*, a cura di S. Bellomo, p. 513.

⁵ *Mt* 26, 24: «bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille».

⁶ Orazio, *Ars poetica*, vv. 394-396; Stazio, *Thebaides*, X, 873-877.

disponibili proprio questo modo di qualificare le muse, Dante segnala quindi il compito che lo attende: costituire poeticamente la cittadella dei peccatori.

Si tratta, come spiega Dante nella sua lunga dichiarazione di ineffabilità (vv. 1-9)⁷, di una costruzione difficile a causa della natura delle pietre ovvero, fuor di metafora, delle parole da usare. Descrivere il fondo dell'universo non è infatti un'impresa da prendere alla leggera (v. 7: «da pigliare a gabbo») e nemmeno «da lingua che chiami mamma o babbo» (v. 9), cioè conveniente a vocaboli puerili⁸. È in agguato il pericolo che «il fatto dal dir» sia «diverso», che il poeta non riesca a «premer» di suo «concetto il suco più pienamente» cioè a «esprimere tutta l'essenza di quanto ha concepito». Per far combaciare il fatto e il detto, per ottenere tutta l'essenza dell'esperienza poetica ci vorrebbero, spiega Dante al primo verso, «rime aspre e chioce», cioè versi aspri e «rauchi (...), sgradevoli»⁹, meglio: versi *tanto* aspri e rauchi *quanto* aspro e sgradevole è il luogo che sono chiamati a evocare, ma l'assoluta, metafisica, sgradevolezza e asprezza di quel luogo rende impossibile una perfetta corrispondenza. La dichiarazione di ineffabilità, qui come altrove, non è dunque qualcosa da prendere alla leggera, una civetteria del poeta che sa che sarà smentito dal pubblico dei suoi sostenitori, o almeno non è solo questo, ma anche un sussidio alla dimostrazione dell'assoluta negatività della propria *fabula* infernale. Non casualmente, chiudendo il cerchio di questa dimostrazione e lanciando il lettore verso il canto successivo, Dante concluderà questo canto e la richiesta di spiegazione fattagli dagli ultimi due dannati qui incontrati facendo riferimento al timore che l'assoluta negatività di materia avrebbe potuto seccargli la lingua, organo della parola (*Inf.* XXXII, 139: «se quella con ch'io parlo non si secca»).

3. Cocito da Virgilio a Dante

È stato più volte osservato che l'attacco di questo canto riecheggia nel contenuto e nella forma un verso dell'*Eneide* in cui si professa l'impossibilità di descrivere gli inferi: «non, mihi si linguae centum sint oraque centum, / ferrea vox, omnis scelerum comprehendere formas, / omnia poenarum

⁷ Su questo tema si veda Ledda, *La guerra della lingua*, in part. pp. 32; 204 ss.

⁸ Su questo punto si veda il contributo di Paolo Borsa in questo volume.

⁹ Questa e la parafrasi precedente sono in Alighieri, *Commedia, Inferno*, p. 370.

percorrere nomina possim»¹⁰. Il passo si trova al termine del discorso con cui la Sibilla risponde alla domanda posta da Enea («quae scelerum facies? O virgo, effare; quibusve / urgentur poenis? Quis tantus plangor ad auras?»)¹¹ davanti alle mura «del grande Dite» che circondano il Tàrtaro, ovvero la zona dell'aldilà virgiliano in cui sono tormentati i colpevoli. Nello stesso discorso la sacerdotessa spiega tra le altre cose che nel fondo di quell'abisso sono stati gettati i titani (vv. 580-581), i giganti ed altri ribelli come i lapiti (582-607), che vi abitano coloro che nel corso della loro vita hanno odiato i fratelli, colpito i genitori, i *clientes*, tenuto per sé tesori trovati senza spartirli con i parenti nonché coloro che sono stati uccisi per un adulterio, hanno raggiunto un esercito nemico o tradito la patria (vv. 608-610)¹². Già da questa lista si capisce bene quanto la relazione con i canti danteschi del tradimento nei confronti di parenti, città e schieramenti sia stretta. Del resto lo stesso nome di Cocito è presente anche nell'*Eneide*¹³.

Il dato non può sorprendere. È quasi banale affermare la grandezza del debito di Dante nei confronti di Virgilio nella costruzione dell'oltretomba infernale. Proprio questa prossimità tuttavia rende più evidenti le differenze. E tra queste la più evidente è il gelo. Di solito i commentatori approssimano il gelo del Cocito a tradizioni precedenti, in particolare quelle scritturali, come il vangelo di Matteo, che parla dell'aldilà come luogo caratterizzato dallo stridore dei denti¹⁴. In un'opera recente, tuttavia, Sebastiano Italia ha mostrato quasi di passaggio un'altra possibile fonte di questa idea, il commento di Servio al verso 577 del VI libro dell'*Eneide*, in cui si spiega che la profondità del Tàrtaro è due volte la misura del monte Olimpo e si precisa, etimologicamente, che il nome significa proprio il tremore causato dal freddo, in quanto questo luogo manca del sole («id est a tremore frigoris; sole enim caret»)¹⁵.

¹⁰ Virgilio, *Eneide* VI, 625-627, pp. 268-269: «né, se anche cento lingue e cento bocche io avessi / e di ferro la voce, potrei dei delitti abbracciare / tutte le forme, e di tutte le pene percorrere i nomi».

¹¹ *Ibid.* VI, 560-561, pp. 264-265: «quali delitti son mai / o vergine dillo. E da quali / pene son tormentati? Perché ai venti un simile piangere?».

¹² In alcuni termini di questa enumerazione sono state rilevate allusioni attualizzanti da parte di Virgilio alle guerre civili e a quelle servili: *ibid.*, p. 703.

¹³ *Ibid.*, VI, 132; 297; 323, pp. 240, 249, 251.

¹⁴ *Mt* 8,11-12: «filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores: ibi fuerit fletus et stridor dentium».

¹⁵ Italia, *Dante e l'esegesi virgiliana*.

La stessa connessione tra freddo e lontananza dal sole sembra essere anche all'origine del ricorso che Dante attua in questi passi a una parte della propria produzione poetica precedente. Per avvicinarsi il più possibile a quell'impresa che, come si è visto, egli dichiara comunque impossibile, Dante attinge infatti alla memoria delle sue cosiddette rime petrose¹⁶, il piccolo gruppo di quattro componimenti dedicati alla donna Pietra che rifiutando l'amore del poeta lo aveva gettato nello sconforto e nella rabbia¹⁷. Dalle petrose Dante non trae solo tante sonorità aspre e piene di consonanti, ma anche quella grave compresenza di freddo e durezza che aveva descritto analiticamente nella prima canzone della serie, *Io son venuto al punto della rota*, in cui si trova già la descrizione di come l'«acqua morta si converte in vetro / per la freddura che di fuor la serra» (vv. 60-61), nonché quella commistione di sarcasmo e violenza che aveva sperimentato in *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, caso unico di poesia d'amore in cui nei versi (aperti anche qui da un «s'io avesse») Dante «immagina di soddisfare finalmente i suoi desideri, e lo fa in termini così crudi e brutali da non aver forse paragoni nella tradizione lirica romanza»¹⁸.

L'invenzione di Cocito appare quindi come un'operazione complessa: la ridefinizione cristiana e morale di un luogo dell'aldilà pagano nominato nell'*Eneide*, suggerita da un cortocircuito tra esegesi biblica e commento di Servio e la sua descrizione tramite immagini e stilemi derivati dal repertorio delle rime petrose. È grazie a questa operazione complessa che Cocito, centro e vertice della città di Dite, ricapitolazione dell'inferno, prende forma come luogo in cui più perfettamente il peccato e la sua punizione coincidono nella massima lontananza da Dio. Vediamo come.

4. L'«ordigno» di Cocito

A questo luogo lacrimoso e freddo Dante-poeta ha alluso in alcuni passi precedenti. Nel quinto canto Francesca ha fatto sapere al lettore che Gianciotto Malatesta, marito di Francesca e fratello di Paolo, sarebbe finito nella Caina che, come abbiamo accennato, costituisce una delle zone in cui

¹⁶ Blasucci, *L'esperienza delle «petrose»*, p. 408.

¹⁷ Alighieri, *Rime*, a cura di C. Giunta, pp. 459-539.

¹⁸ *Ibid.*, p. 509.

Cocito è suddiviso (*Inf.* V, 107: «*Cain* attende chi a vita ci spense»)¹⁹. Nel canto dedicato alla spiegazione dell'ordinamento infernale, Virgilio aveva detto che in questo nono cerchio si puniscono coloro che compiono frodi nei confronti di chi si fida (a differenza dei fraudolenti puniti nell'ottavo cerchio, Malebolge, che ingannano chi non si fida). Questi più gravi traditori della fiducia, aveva spiegato il maestro, non rompono solo il vincolo naturale che lega tutti gli uomini (*Inf.* XI, 55-56: «questo modo di retro par ch'incida / pur lo vinco d'amor che fa natura»), ma anche un vincolo a quello aggiunto, dal quale si crea una fiducia speciale (*Inf.* XI, 61-66: «per l'altro modo quell'amor s'oblia / che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto, / di che la fede spezial si cria; / onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto / dell'universo in su che Dite siede, / qualunque trade in eterno è consunto»). Infine, introducendo il cerchio di Malebolge (*Inf.* XVIII, 4-6), Dante aveva fatto riferimento al suo centro scrivendo: «nel dritto mezzo del campo maligno / vaneggia un pozzo assai largo e profondo, / di cui suo loco dicerò l'ordigno».

Quando giunge finalmente al Cocito Dante non mantiene la sua promessa e l'«ordigno» (parola che vale «struttura» o «ordinamento») resta senza spiegazione, trovandosi a emergere solo attraverso tre rapide allusioni dei dannati lì puniti e, infine, una di Virgilio. Solo da queste menzioni improvvisate, disseminate per gli ultimissimi canti della cantica, veniamo a sapere che il Cocito si divide in quattro zone che l'andamento del pellegrino ci fa supporre concentriche: Caina (*Inf.* XXXII, 58), Antenora (*Inf.* XXXII, 88), Tolomea (*Inf.* XXXIII, 124) e Giudecca (*Inf.* XXXIV, 117). Ognuna prende il nome da un (anti)eroe eponimo che illustra il diverso tipo di fiducia speciale tradita dai peccatori che lì sono finiti. Così, nella prima zona che rinvia a Caino, uccisore di suo fratello Abele, è punito il tradimento della fiducia speciale costituita dal vincolo di parentela, e dunque i traditori dei parenti. La seconda zona è nominata da Antenore, che, anche secondo il già nominato commento di Servio²⁰, aveva tradito Troia, la sua città, a vantaggio dei nemici achei. La zona che da lui prende il nome colpisce dunque il tradimento della fiducia speciale costituita da un vincolo diverso e superiore

¹⁹ Se non si accoglie la lezione «*Caina* attende...» attestata da alcuni manoscritti, si legge invece *Cain*, come «Caino», e si interpreta questo passo con il senso di «Caino come compagno di pena aspetta colui che ci tolse alla vita» (Alighieri, *Commedia, Inferno*, a cura di G. Inglese, p. 106), si dovrà rinunciare a una prova del fatto che all'altezza della scrittura del V canto Dante avesse già in mente la topografia del Cocito, ma non del fatto che egli avesse già in mente di punire Gianciotto per questo peccato.

²⁰ Inglese, *Storia e Comedia*.

(in quanto più volontario) a quello della semplice parentela, un vincolo che, piuttosto che della cittadinanza, della patria o del partito, definirei della militanza, termine che mi pare comprendere tanto la città quanto la parte politica in quanto istituzioni che mediano quella cruciale forma di partecipazione politica che nell'Antichità di Antenore e nel Medioevo di Dante era costituita dalla guerra. Quanto alla Tolomea, rappresentata nel canto XXXIII, si disputano il ruolo di eponimo il Tolomeo XII re d'Egitto, uccisore di Pompeo a cui aveva dato asilo (secondo la narrazione di Orosio), e, meno probabilmente, il governatore di Gerico, uccisore di Simone Maccabeo che aveva invitato a pranzo (fatto narrato dal libro dei Maccabei). La fiducia speciale qui tradita è in ogni caso quella creata dal vincolo dell'ospitalità, ancora più volontario e per questo ancora superiore a quello della militanza. La Giudecca, infine, che prende il nome dal traditore di Cristo, qui maciullato da una delle tre bocche di Lucifero, punisce chi tradisce la fiducia speciale innescata dal vincolo del beneficio.

Accanto alla gradazione morale dell'ordigno, tuttavia, se ne scorge un'altra, che possiamo qualificare come politica, con quella non incompatibile. A mano a mano che ci si avvicina al fondo e a Lucifero, traditore del vincolo della fiducia più alta e disinteressata possibile, quella del Creatore, i nomi dei dannati sembrano additare anche istituzioni sempre più complesse ed estese: la famiglia, la città, forse il regno (il giudicato sardo di Branca d'Oria, almeno), certamente l'impero (tradito nel nome di Cesare da Bruto e Cassio). Più precisamente, come ha scritto di recente Luca Fiorentini sulla base di importanti passi del «capitolo speciale» del *Convivio* (*Conv.* IV, IV, 2) e della *Monarchia* (*Mon.* VIII, V, 3), la successione dei vincoli di Cocito sembra rinviare a «quella degli spazi in cui l'«umana civiltade» può recare in atto il suo fine, la «vita felice», [che] prende l'avvio dalla famiglia e trova completamente, cioè garanzia di attuabilità, in una dimensione non ulteriormente estendibile – l'istituto imperiale», che fa sì che tutte le strutture politiche inferiori restino in pace²¹.

Come nota lo stesso Fiorentini, tra una zona e l'altra non ci sono confini. A differenza dell'«ordigno» di Malebolge, che prevede una suddivisione data dai rilievi che separano i valloni concentrici, Cocito non ha frontiere interne, il che contribuisce a far cogliere più le analogie che le differenze tra i traditori dell'una o dell'altra fiducia speciale, e con esse dell'uno e dell'altro spazio sociale. Questa mancanza di confini tra le sottozone ricorda piuttosto il

²¹ Fiorentini, *I traditori toscani*, pp. 219-220.

«sabbione» in cui sono puniti, insieme, bestemmiatori, usurai e sodomiti narrato nei canti XIV-XVII. In un caso come nell'altro la distinzione dei vari tipi di peccati (li di violenza contro Dio, contro la natura sua figlia e l'arte sua nipote, qui di tradimento e rottura di vincoli speciali) è data semmai dall'atteggiamento rispetto allo strumento della punizione: lì la pioggia di fuoco, qui il gelo. Come lì la gradazione era data dalla possibilità di affrontare la pioggia correndo (sodomiti), accucciandosi (usurai) o senza protezione, inchiodati a terra (bestemmiatori), qui sembra che sia la diversa posizione della testa rispetto al ghiaccio a distinguere le varie anime punite: fuori ma con il volto rivolto in basso (Caina), in alto (Antenora), rovesciata all'indietro (Tolomea) o sepolta nel ghiaccio (Giudecca). Quanto si è detto a proposito dell'unione delle due informazioni che Dante poté trarre dal commento all'*Eneide* di Servio, ovvero che Cocito significava pianto e che il Tàrtaro era freddo, fa intravedere la genesi dell'idea follemente coerente, per cui in virtù del congelamento delle lacrime proprio la posizione della testa sortisce effetti più dolorosi a mano a mano che si procede verso il centro e verso Lucifero, le cui ali, si scoprirà, provocano il vento freddo che tutto ghiaccia.

Tanto nel sabbione quanto, di più, nel Cocito la mancanza di confini interni rende più visibili quelli esterni. Per entrare e uscire da queste regioni Dante e Virgilio hanno dovuto attraversare frontiere difficili e sono ricorsi all'aiuto di mostri-custodi, caratterizzati, a ben vedere, da una progressiva riduzione della mobilità: più in alto il centauro Nesso che li ha scortati nel «burrato» (*Inf.* XII, 10) e poi Gerione che ha consentito loro di scendere in volo l'altro «alto burrato» (*Inf.* XVI, 114) o «ripa discoscusa» (*Inf.* XVI, 103) o «dura» (*Inf.* XVIII, 8). Più in basso il gigante Anteo che li trasporta nel «pozzo scuro» (*Inf.* XXXII, 16) da cui usciranno, infine, scalando Lucifero stesso.

5. L'arrivo a Caina

Deposti da Anteo sul fondo di quel pozzo, Dante e Virgilio si ritrovano dunque su una superficie ghiacciata, ma con il volto ancora rivolto verso il bordo del lago, circondato a sua volta dall'alto muro. È in questa posizione che il pellegrino si sente rivolgere la parola da dietro, da qualcuno che gli dice di stare attento («guarda come passi!») per non calpestare le teste dei «fratei miseri lassi» (*Inf.* XXXII, 19-21). Voltandosi a cercare chi ha parlato Dante vede un paesaggio che descrive con figure vivissime. Prima similitudini

fluviali, che servono a dimostrare lo spessore del ghiaccio di Cocito paragonandolo a quelli, minori, del Danubio in Austria (*Inf.* XXXII, 26: «Danoia in Osterlicchi») e del Don nelle fredde regioni in cui scorre (*Inf.* XXXII, 27: «Tanai là sotto 'l freddo cielo»). Poi un'iperbole volta a rinforzare ulteriormente l'idea di ghiaccio spesso, secondo cui se pure una montagna come quella di «Pietrapana» (sulle Apuane) o di «Tambernicchi» (forse Stamberlinghe, sempre nella stessa zona, meno probabilmente un monte sloveno) vi fosse caduta sopra il ghiaccio non avrebbe nemmeno scricchiolato. Le terzine seguenti danno conto delle anime che in quel ghiaccio soggiornano. Hanno la testa a fior d'acqua, nella posizione che ha la rana d'estate quando la contadina sogna di mietere i campi, spiega Dante introducendo una similitudine straniante che facendo balenare sotto forma di sogno, il caldo e la ricchezza dei raccolti contribuisce ad accentuare il gelo e la sterilità del Cocito. Incastonati fino al volto, che Dante evoca come la parte del corpo «là dove appar vergogna» (*Inf.* XXXII, 34), dove cioè si arrossisce, sono lividi, e battono i denti producendo il rumore che fa col becco la cicogna.

Dante nota questo e altro volgendo lo sguardo attorno, poi, richiamandolo verso i suoi piedi, si accorge che lì si trovano due peccatori affondati vicinissimi nel gelo, l'uno di fronte all'altro al punto che le teste chine sono saldate nei capelli. Rivolge loro la parola per capire chi sono e quelli alzano il volto verso di lui piegando il collo all'indietro. Le lacrime che prima scorrevano verso il basso alimentando il lago finiscono così per scorrere verso le labbra, ma la vicinanza delle facce fa sì che le loro bocche si vengano a saldare strettamente per effetto del gelo, che le lega come le spranghe fanno con il legno nelle botti o negli alberi delle navi. Questo nuovo contatto che genera un nuovo legame – un nuovo vincolo – muove all'ira i due, che rivolgendo in modo simmetrico e rapidissimo le loro facce verso il basso si colpiscono reciprocamente la testa come due caproni, riassumendo così la posizione in cui Dante li aveva trovati.

Una terza anima, quella che di lì a poco si presenterà come Camicion de' Pazzi e che il freddo ha privato delle orecchie, chiede a Dante, senza alzare il volto, perché sia tanto interessato a queste anime da guardarle intensamente («disse “perché cotanto in noi ti specchi?”», *Inf.* XXXII, 54)²², e senza aspettare la risposta lo anticipa dicendogli con stile beffardo che i due che ha appena visto sono fratelli, figli di Alberto, conte della valle del

²² Sulla possibilità che il verbo “specchiarsi” rinvii a un'identificazione di Dante con i peccatori di tradimento si veda il par. 9. *Epilogo*.

Bisenzio (fiume appenninico che a Prato affluisce nell'Arno), e che sono più degni di tutte le altre ombre di essere lì nel gelo della Caina. A questo punto, dovendo dire quali sono le anime meno degne di loro, ne elenca altre tre, quindi si presenta e annuncia l'arrivo futuro di un nuovo dannato, un suo discendente. In totale Camicione fa i nomi di sette anime che, come si è visto, nell'ipotetico taccuino di un lettore scrupoloso della *Commedia* si vengono ad aggiungere a quella (Gianciotto) che già si sapeva destinata a finire qui.

Per quanto si tenda a leggere come un semplice espediente retorico l'affermazione del dannato Camicione de' Pazzi secondo cui le altre anime sono meno degne dei due fratelli Alberti di essere qui, mi pare che essa illumini un aspetto interessante: a leggere infatti tutte le vicende degli abitanti della Caina menzionati da Camicione sembra che ognuno degli altri dannati abbia singolarmente solo una delle caratteristiche che i due fratelli Alberti possiedono congiuntamente. Vediamoli uno dopo l'altro. Mordret, personaggio del ciclo arturiano qui identificato da una perifrasi che fa riferimento al fatto che una volta preso fu ucciso con un colpo che lo trapassò aprendo un buco così vasto da farvi passare la luce, è punito per aver preso le armi contro un suo parente, specificamente re Artù – secondo alcune versioni suo zio, secondo altre suo padre incestuoso. Focaccia Cancellieri, pistoiese di parte bianca, è qui invece perché nel 1293 ha concorso a uccidere un suo familiare, Detto Cancellieri, che, come dicono le *Storie Pistoiesi*, «non credea ch'ellino volessono fare le vendette altrui nel sangue loro medesimo», e cioè non pensava che i suoi rivali lo avrebbero colpito nel quadro di una faida, perché essendo imparentati con lui avrebbero rotto il vincolo parentale che li legava (cosa che invece per mezzo di Focaccia fecero). Di Sassol Mascheroni, fiorentino della famiglia Toschi, sappiamo (ma solo dai commentatori di Dante) che uccise un suo parente per questioni di eredità. Quanto a Camicione stesso, che appartenne anche lui a una stirpe signorile rurale ma meno potente rispetto agli Alberti, quella dei Pazzi di Valdarno, è qui perché uccise anche lui un congiunto – non sappiamo bene quando – per potersi assicurare il controllo di un castello che quello gli contendeva.

Tutte queste variazioni sul peccato di tradimento dei parenti (ribellione contro un parente, sua uccisione per motivi di eredità o legati al controllo di castelli) si riuniscono nel caso degli Alberti.

I due fratelli sono infatti Napoleone e Alessandro dei conti Alberti, antica famiglia signorile installata nell'Appennino tosco-emiliano in rapporti alterni con i comuni circostanti di Bologna, Pistoia e Firenze. Da una lite legata all'iniqua ripartizione dell'eredità paterna in un testamento redatto nel

1250 sorge il loro contenzioso, che immediatamente si salda con i conflitti nelle e tra le città che circondano la loro zona di influenza. Alessandro si era già alleato nel 1248 con la guelfa Bologna, Napoleone aderisce nel 1251 alla lega ghibellina di Toscana. A nulla valgono le pacificazioni speciali e generali che promuove il cardinale legato Latino Malabranca, come quella famosissima celebrata a Firenze nel 1280, in cui i due fratelli si impegnano a non nuocersi e si scambiano un bacio di pace che forse Dante volle parodiare in quell'unione delle labbra serrate dal gelo. I due continuano a litigare, e in una serie di vendette consumate tra 1280 e 1286 finiscono per trovare entrambi la morte, così come la trova dopo di loro il figlio di Napoleone, Orso, che Dante incontrerà nell'anti-Purgatorio²³.

Camicione de' Pazzi non si limita a parlare, ma parlando profetizza e annuncia l'arrivo di un nuovo dannato in un futuro posteriore al tempo del viaggio. E così, come nel «sabbione» aveva fatto Reginaldo Scrovegni rivelando il prossimo arrivo del suo vicino Vitaliano Dente, Camicione rivela quello del suo discendente Carlino, che, spiega, farà ben peggio di lui. Su Carlino di Cione Pazzi siamo meglio informati: cronache e documenti attestano che nel luglio 1302 consegnò ai Fiorentini, per una grande somma di danaro, il castello di Piantravigne, base degli esuli bianchi e ghibellini tra cui allora militava Dante, e che grazie a questo tradimento il governo nero di Firenze riuscì a stornare la minaccia dei suoi ribelli. Per un lettore informato e partecipe del tempo di Dante la sua storia è la più attuale di tutte quelle evocate nella Caina, l'unica che regga il confronto con quella dei due fratelli Alberti.

A giudicare dal vincolo che ha tradito, un vincolo di militanza, e dallo spazio sociale che il suo tradimento inquina, quello della città e del suo contado, tuttavia, Carlino non sarà punito «qui» nel senso della Caina, ma «qui» nel senso del Cocito, nella zona immediatamente più centrale e grave, l'Antenora. La profezia di Camicione anticipa quindi il procedere dei viandanti verso il centro del fondo.

²³ Sulle fonti tratte dalle cronache e dal «secolare commento» per la storia di questi personaggi fa il punto e fornisce tutti i rinvii necessari Fiorentini, *I traditori toscani*, pp. 208-218.

6. Il passaggio all'Antenora

Prima che il cammino riprenda – al centro esatto del canto – Dante si volta a guardarsi intorno, nota molti volti resi lividi dal gelo e introduce una descrizione dell'emozione che prova («poscia vid'io mille visi cagnazzi / fatti per freddo; onde mi vien riprezzo, / e verrà sempre, de' gelati guazzi», *Inf.* XXXII, 70-72). Se si interpreta la parola «guazzi» con il senso di “stagni ghiacciati” il passo non pone molti problemi. Dante sta dicendo che la vista di quello stagno lo fa rabbrivire nel ricordo e che lo stesso effetto gli farà per sempre. Se invece, come hanno fatto altri e come si sarebbe tentati di fare sulla base della scelta del plurale, si interpreta «guazzi» come “guadi” le cose si complicano, perché quello che sta descrivendo non è affatto un guado, e il passo dovrebbe essere parafrasato come “per la vista di tutti quei volti lividi, provo un brivido e lo proverò sempre, ogni volta che capito di fronte ai guadi gelati”. Se le cose stessero così, infatti, bisognerebbe immaginare che qui Dante stia affermando che, a partire da quel sabato 9 aprile (o 26 marzo) 1300 in cui il viaggio oltremontano si è svolto e fino al momento in cui sta scrivendo (una data qualsiasi tra 1307 e 1313), egli ha avuto orrore dei fiumi gelati²⁴. Si tratterebbe di un caso, a mio modo di vedere unico nel poema, di riferimento al tempo intercorso tra la visione e la scrittura, una sorta di cortocircuito tra le funzioni di personaggio e poeta così necessarie per leggere la *Commedia*. Per questa ragione, credo, l'ipotesi è stata sostenuta solo da pochi commentatori, tra i quali André Pézard, che in una famosa *lectura* di questo canto, seguendo questo ragionamento, immaginò che Dante stesse pensando a un momento particolare in cui quella vista di guadi gli aveva fatto orrore, l'inverno del 1302-1303, il primo inverno d'esilio²⁵. In quel momento, proprio a causa del tradimento di Carlino de' Pazzi evocato dalla terzina precedente, Dante si era dovuto ritirare insieme ai suoi compagni di parte, forse in Val d'Arno, e lì aveva potuto osservare (evidentemente con orrore) la straordinaria gelata che secondo varie fonti il fiume patì quell'anno. Si tratta di un'ipotesi affascinante, ma forse troppo ardita: introduce una pratica che costituisce una sorta di *hapax* nella *Commedia*, e dà per certa l'ipotesi solo probabile che Dante in quell'inverno si trovasse davvero nella valle

²⁴ Valente, *Guazzo*.

²⁵ Pézard, *Le chant des traîtres*, pp. 164-165: «s'il dit que, pour avoir vu tous ces morts livides dans la glace, il garde à jamais l'horreur des paysages d'hiver, il a d'autres raisons que celles du promeneur ou du visionnaire, il a des souvenirs historiques et bien à lui, durement imprimés sur la triste étoffe de sa vie».

dell'Arno. Come vedremo alla fine, tuttavia, in questo canto ci sono altri elementi che possono far pensare che nella testa del poeta nel momento in cui lo scriveva potesse balenare proprio quell'inverno.

In ogni caso, tornando al tempo del viaggio, Dante arriva nell'Antenora facendo quello che grazie all'avvertimento che aveva avuto aveva evitato di fare nella Caïna, ovvero colpendo sul volto una delle teste lì piantate e aprendo così l'episodio narrativo più lungo e animato del canto. Il traditore calpestato si lamenta tradendosi, e cioè facendo riferimento alla battaglia di Montaperti²⁶. Com'è noto questa battaglia, combattuta il 4 settembre 1260 e terminata con la clamorosa e impreveduta sconfitta dell'esercito fiorentino a opera delle truppe senesi alleate con i cavalieri tedeschi di Manfredi e i fuoriusciti ghibellini di Firenze, fu un momento periodizzante della storia toscana, poiché segnò la fine dell'egemonia fiorentina culminata nel decennio poi passato alla storia con il nome di primo Popolo e diede inizio a un sessennio di governo ghibellino in cui Firenze perdé in parte la sua egemonia sulla Toscana.

Il minimo che si possa dire è che Dante-personaggio è interessato alla storia di Montaperti. Nel VI canto ha chiesto a Ciaccio informazioni su tre Fiorentini guelfi che avevano partecipato in prima persona al consiglio in cui si era deciso di muovere contro Siena (Tegghiaio Adimari, Iacopo Rusticucci, Arrigo)²⁷ e sul capo dei fuoriusciti ghibellini, Farinata degli Uberti. Questo lo ha incontrato poco dopo, nel canto X, tra le tombe degli eretici, e a lui ha fatto tra l'altro una professione relativa al guelfismo della sua famiglia. Con due degli altri si è intrattenuto più in basso, nel sabbione dei sodomiti, trovandoli in compagnia di Guido Guerra che, sempre a Montaperti, era stato capitano delle truppe guelfe. Che Montaperti interessasse molto anche a Dante-poeta lo si può immaginare se si considera che quell'evento aveva lasciato tracce importanti nella produzione in versi e in prosa: basti pensare a Guittone d'Arezzo, che, come sembra ormai evidente, proprio da Montaperti aveva iniziato il suo percorso di conversione²⁸.

Non stupisce dunque che nell'Antenora, sentito il nome della battaglia, Dante chieda a Virgilio di attenderlo perché deve togliersi un dubbio. Mentre il dannato continua a imprecare per il dolore del calcio in faccia che Dante gli ha dato, il poeta gli chiede di rivelargli il suo nome. Quello non risponde e a

²⁶ Su questo episodio si veda ora Balestracci, *La Battaglia di Montaperti*.

²⁷ Brilli, *Firenze e il Profeta*, pp. 46-55.

²⁸ Montefusco, *Politica, religione e società*, p. 184.

sua volta chiede notizie sull'identità di colui che, spiega, se lui – il dannato – fosse vivo, non la passerebbe liscia dopo un affronto simile. Dante, rovesciandogli addosso una delle parole che quello ha usato («vivo son io», *Inf.* XXXII, 91) al modo in cui si fa nei componimenti poetici botta e risposta, sfugge alla domanda e insiste nella sua richiesta, specificando che proprio perché lui è vivo può dargli fama nel mondo dell'aldiquà. Ma quello si rifiuta categoricamente, e allora Dante comincia a strappargli i capelli, andando avanti per un po', finché una nuova voce finalmente rivela l'identità del torturato: si tratta di Bocca degli Abati. Saputolo, Dante, chiamandolo «malvagio traditore» (*Inf.* XXXII, 110) promette di riportare notizie veridiche al suo ritorno sulla terra.

Questa insistenza sulla necessità di stabilire la vera identità del traditore di Montaperti ha fatto pensare che al tempo di Dante il fatto che proprio Bocca degli Abati avesse compiuto un tradimento determinante durante la battaglia non costituisse affatto una notizia acclarata (come lo è in alcuni cronisti che scrivono negli stessi anni di Dante o più tardi)²⁹, ma al massimo una voce. Arnaldo d'Addario³⁰, Giorgio Inglese³¹ e più analiticamente Elisa Brilli³² hanno voluto suffragare questa ipotesi attraverso il confronto con i documenti relativi alle condanne dei Ghibellini promulgate dai Guelfi nel 1268 e 1269, dopo che avevano preso il potere in seguito all'arrivo di Carlo d'Angiò. Tra i Ghibellini del sestiere di porta San Pietro condannati nel 1268 c'è effettivamente un *Bocchinus filius Sclacte de Abatibus*³³, che tuttavia non è colpito da una punizione grave, come potrebbe essere il bando, che privava di ogni diritto compresi quelli ai beni e alla vita, ma da un mite confino in città, una sorta di arresto domiciliare riservato ai Ghibellini più moderati. Secondo questi studiosi l'incongruenza si spiega proprio immaginando che il tradimento restò nascosto e il traditore poté cavarsela con una pena poco grave, addirittura fare da mallevadore per i Ghibellini in occasione della pace del cardinal Latino del 1280 (la stessa che avevano giurato i due conti Alberti)³⁴ e vivere tranquillamente.

²⁹ Il nome di Bocca si trova in Pieri, *Croniche della città di Firenze*, p. 34 (la cronaca è scritta a partire dal 1302) e in Villani, *Nuova Cronica*, vol. I, p. 379 (scritta una ventina d'anni dopo).

³⁰ D'Addario, *Abati, Bocca*.

³¹ Inglese, *Nel Gelo*, pp. 531-532.

³² Brilli, *Firenze e il Profeta*, pp. 50-51.

³³ Pincelli, *Le liste dei ghibellini banditi*, p. 435.

³⁴ Lori Sanfilippo, *La pace del cardinale Latino*, p. 232.

L'argomento tuttavia non è affatto pacifico. Di Bocca o Bocchino Abati nella Firenze del tempo ce n'erano almeno quattro e tra questi, a mio modo di vedere, non è il confinato del 1268 ad avere le maggiori possibilità di essere il traditore³⁵. Robert Davidsohn sulla base dell'interpretazione di un passaggio ambiguo di Villani pensava che Bocca fosse morto nel corso della stessa battaglia di Montaperti (e che dunque non potesse ovviamente trovarsi tra i confinati di otto anni dopo)³⁶. Anche immaginando che le cose siano andate così, resta tuttavia il fatto che le cronache precedenti al tempo di Dante non nominano praticamente mai Bocca come traditore, facendo riferimento ad azioni più generiche da parte di alcuni Fiorentini, e che dunque al tempo della scrittura dell'*Inferno* l'idea del tradimento di Bocca potesse effettivamente avere bisogno di una conferma autorevole come quella che poteva fornire Dante tramite il viaggio oltremondano.

³⁵ I loro nomi si ricavano da due testamenti. Il più recente (Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Firenze, S. Maria Novella [domenicani]*, 1300 Febbraio 9, 00074762), è di *Schiatta filius quondam domini Bocche filii olim domini Raynerii Rustici de Abbatibus*, dettato il 1300, e contiene, oltre al nome del padre defunto del testatore, anche quello di un suo cugino legatario, a quell'epoca ancora vivo: *dominus Bocca quondam Schiatte domini Raynerii Rustici*, e di un suo nipote: *Bocchinus [...] filius olim Terucci filii olim domini Durantis filii quondam dicti domini Raynerii Rustici*. Il più antico (Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Firenze, S. Maria Novella [domenicani]*, 1298 Luglio 5, Firenze, 00026009) è il testamento dettato due anni prima da Lamberto di Abate di Rustico, figlio dunque del prozio dell'altro testatore, nonché, con ogni probabilità, dedicatario del volgarizzamento di Orosio fatto da Bono Giamboni. In questo secondo testamento è nominato un *Bocchinus filius olim domini Abatis* fratello di Lamberto. L'ipotesi più ragionevole mi pare quella per cui il *dominus Bocchinus filius Sclacte de Abatibus* condannato al confino in città nel 1268 sia lo stesso che 32 anni dopo appare come *Bocca quondam Schiatte* nel testamento del 1300. Molto meno probabile è che questo stesso personaggio, appartenente alla generazione successiva ai membri più famosi del suo casato che avevano vissuto da adulti gli anni 1260 (Lamberto di Abate, Migliore di Rinaldo), nonché vivo e vegeto pochi mesi prima della data del viaggio oltremondano, sia il traditore di Montaperti. Allo stato attuale delle conoscenze, allineandomi a Davidsohn (v. nota successiva), identificherei piuttosto il traditore con il padre defunto del testatore del 1300.

³⁶ Villani, *Nuova Cronica*, vol. I, p. 379: «e come la schiera de' cavalieri de' Fiorentini ov'era la 'nsegna della cavalleria di Comune, la quale portava messer Iacopo del Naca della casa de' Pazzi di Firenze, uomo di grande valore, il traditore di messer Bocca degli Abati, ch'era in sua schiera e presso di lui, colla spada fedì il detto messer Iacopo e tagliogli la mano co la quale tenea la detta insegna e ivi fu morto di presente». Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. II.I, pp. 693-694, interpretò l'ultima frase del passo di Villani come riferita a Bocca: «ma al traditore toccò subito la sorte che meritava, poiché un Guelfo lo uccise». In teoria potrebbe riferirsi anche a Iacopo del Naca, ma mi pare meno probabile.

Dante, peraltro, che della famiglia Abati era stato certamente vicino di casa (e forse non solo)³⁷, sembra particolarmente accanito contro molti dei suoi membri negli anni della scrittura delle prime cantiche della *Commedia*. La cosa si spiega forse considerando che in quest'epoca egli sapeva che nel 1301 Neri Abati, probabilmente dello stesso ramo di Bocca, aveva avvelenato a tradimento alcuni prigionieri bianchi, che nel 1304 lo stesso Neri aveva bruciato gran parte del centro cittadino provocando la morte di amici e nemici, e infine che Ciolo Abati, figlio di un Neri (ma non sappiamo se lo stesso Neri), che come bianco era stato condannato nel 1302, prima del 1311 si era fatto assolvere sottoponendosi al rituale dell'oblazione: lo stesso rituale che Dante, nell'epistola XII, facendo il nome di Ciolo, qualifica come un'infamia³⁸.

In ogni caso, la necessità di confermare autorevolmente tradimenti con ogni probabilità oggetto di giudizi controversi sembra condivisa dagli altri personaggi che nel Cocito l'anima di Bocca, una volta smascherata e tradita, smaschera e tradisce a sua volta. Bocca rivela infatti che chi lo ha denunciato a Dante è Buoso da Dovara, signore di Cremona, che nel 1265 aveva preso soldi da Carlo I d'Angiò per ritardare l'arrivo del suo contingente, inviato in aiuto di Manfredi. Anche nel suo caso la notizia del tradimento si diffonde nella cronachistica solo all'epoca della redazione della *Commedia*³⁹, al punto che uno storico illustre si è chiesto di recente se la sua fama di tradimento non sia in realtà immeritata⁴⁰. Continuando, Bocca degli Abati, ipotizzando che a Dante sarà chiesto chi altro c'era accanto a Buoso («se fossi domandato: “altri chi v'era?”»), *Inf.* XXXII, 118), menziona altre quattro persone. La prima è Tesauro Beccaria, pavese, abate del monastero di Vallombrosa, che nel 1258, l'anno in cui i Ghibellini si sollevano contro il regime del primo Popolo (1250-1260), è imprigionato dal comune con l'accusa di aver partecipato alla sollevazione, quindi torturato e infine giustiziato, provocando l'interdetto da parte del papa e delle rappresaglie da parte del comune di Pavia, cessate solo

³⁷ Che Dante avesse avuto rapporti di una certa consistenza con Durante di Scoliaio Abati (con ogni probabilità cugino del testatore del 1300 e, se si accetta l'ipotesi qui proposta a n. 35, nipote del traditore di Montaperti), è dimostrato dai documenti editi in De Robertis, Milani, Regnicoli, Zamponi (a cura di), *Codice diplomatico dantesco*, pp. 135-136. Che da questi rapporti e dalla omonimia tra il figlio di Scoliaio e quello di Alighiero si possa inferire che la madre di Dante fosse figlia di questo Abati mi pare assai discutibile.

³⁸ Milani, *Il punto di non ritorno*.

³⁹ Mazzamuto, *Duera, Buoso da*.

⁴⁰ Menant, *Dovara, Buoso da*.

nel 1285, quando Firenze riconoscerà il proprio torto e verserà un cospicuo risarcimento⁴¹. La seconda è Gianni Soldanieri, fiorentino ghibellino che tradisce la sua stessa parte e passa dalla parte del Popolo, favorendo l'instaurazione di quel «breve ed effimero regime popolare» che nel 1267 spiana in effetti la strada a quello guelfo-angioino (1267-1280)⁴². La terza è un altro *vilain* tratto dai romanzi francesi, Ganellone, cioè Gano di Magonza, che secondo le storie del ciclo carolingio provoca la rotta di Roncisvalle. La quarta, infine, è Tebaldello Zambrasi, che nel 1280 consegna la sua città ai Guelfi bolognesi che la assediavano per vendicarsi contra la sua stessa parte politica che lo aveva umiliato. Fuori dall'elenco di Bocca si situa invece la coppia di dannati che il lettore riconoscerà solo nel canto XXXIII: Ugolino della Gherardesca, conte di Donoratico, e l'arcivescovo Ruggeri Ubaldini della Pila. Anche loro sono qui per aver tradito la parte o la patria e anche su di loro circolava più di una versione all'epoca. Il tradimento di Ugolino della Gherardesca (ma anche quello di Ruggeri) è particolarmente poco chiaro, perché nella sua carriera politica di atti qualificabili come tradimenti ce n'erano stati più di uno⁴³.

Sentendo i nomi degli abitanti dell'Antenora, insomma, molti lettori di inizio Trecento avrebbero espresso qualche dubbio, almeno su qualcuno di loro. Difficilmente li avrebbero qualificati tutti come traditori come invece fa Dante. Solo il tradimento di un personaggio di fantasia come Ganellone poteva mettere tutti d'accordo. La fama degli altri, praticamente tutti strettissimi contemporanei di Dante, vale a dire morti dopo la sua nascita, era senz'altro discutibile – forse molto discutibile – dal punto di vista giudiziario, ma non certificata univocamente, perché oggetto di un giudizio di valore politico e dunque necessariamente di un conflitto di qualificazione. È per stabilire questa fama in modo più certo, autorevole e definitivo che Dante edifica la sua cittadella di traditori, cercando al tempo stesso di imitare e di superare i tribunali del suo tempo.

⁴¹ Il punto sulle fonti in Brilli, *Firenze e il Profeta*, pp. 44-45.

⁴² Ravaggi, Tarassi, Medici, Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso*, pp. 81-90.

⁴³ Alighieri, *Commedia, Inferno*, a cura di G. Inglese, p. 381: «la collocazione di Ugolino nell'Antenora può avere una o più di queste ragioni: l'adesione alla lega guelfa del 1275; la cessione dei castelli di frontiera al nemico (v. 86); l'assenso alla congiura contro il collega Nino Visconti». Si veda oltre la nota 56 e il testo corrispondente.

7. Punizioni umane e punizioni divine

Dante non era il solo a pensare che i traditori fossero la «sovra tutte mal creata plebe». Nelle città del suo tempo il crimine di tradimento, espresso dalla parola latina *proditio*, era considerato il più grave e politico di tutti, quello che bisognava punire con le pene più dure, come la morte o, nell'impossibilità di questa, con il bando perpetuo, cioè non revocabile⁴⁴. Questo orrore del tradimento non costituiva tanto l'effetto di una presunta mentalità feudale – come quella testimoniata dai romanzi del nord della Francia da cui Dante traeva le figure di Modret e Ganellone – per la quale il legame di fedeltà tra signore e vassallo era fondamentale e la sua rottura dunque massimamente deprecabile, quanto soprattutto quello della diffusione del diritto comune, cioè del risultato dell'interpretazione che del diritto romano avevano fornito nelle università e nelle aule di giustizia civilisti e canonisti⁴⁵. In questo diritto giustiniano rinnovato la *proditio* era il crimine pubblico per eccellenza, quella lesione della maestà dell'imperatore – autorità da cui secondo i giuristi emanava tutto il potere –, dei suoi rappresentanti veri o presunti (re, comuni, signori vicari), ma anche della maestà di Dio – come dall'inizio del Duecento aveva teorizzato Innocenzo III equiparando proprio alla lesa maestà quel tradimento della fedeltà alla Chiesa che cominciava a essere perseguito in modo sempre più sistematico, l'eresia – e dunque del papato, che aveva il potere di stabilire cosa eresia fosse e cosa no⁴⁶.

Nel destinare all'inferno più profondo i traditori (e nel mettere tra i peggiori traditori proprio i prototipi della lesa maestà dell'impero e di Dio, Giuda, Bruto e Cassio) Dante aderisce quindi profondamente al contesto ideologico del suo tempo. Nel darne conto, tuttavia, non mette tanto l'accento sulla persona o l'istituzione tradita (che come si è visto restano implicite), quanto sul traditore e sul suo approfittare di una situazione favorevole (la particolare fiducia che gli altri gli prestano, perché parenti, perché alleati nella stessa battaglia, perché ospiti o perché beneficiati) per ottenere un vantaggio che non distrugge solo l'altro, ma che attraverso l'altro distrugge il traditore stesso, rivelando in ultima analisi lo vanità del tradimento. Questa universalizzazione dell'idea di tradimento mediante la scoperta del suo carattere individuale e svantaggioso appare connessa a un'altra riflessione

⁴⁴ Milani, *Giuristi, giudici e fuoriusciti*.

⁴⁵ Conte, *Diritto Comune*.

⁴⁶ Chiffolleau, *Note sur la bulle*.

della dottrina medievale, quella condotta in ambito teologico morale su Giuda, per come è stata ricostruita di recente da Giacomo Todeschini⁴⁷, e più in generale sui nemici pubblici lungo tutto il Medioevo⁴⁸.

Proprio per esemplificare la perversa futilità del tradimento Dante insiste, all'inizio, in mezzo e alla fine del canto, sui tradimenti reciproci, che a questo scopo si prestano particolarmente bene. Così difficilmente si potrebbe trovare un esempio migliore dell'inutilità della lotta e della scelta del male di quello rappresentato da Napoleone e Alessandro Alberti, che si erano reciprocamente attaccati e distrutti contro ogni ragionevolezza e convenienza e a cui, nella trasposizione letteraria, il ghiaccio impone alternativamente di baciarsi e di colpirsi le fronti. Nello stesso senso Bocca degli Abati e Buoso da Dovara, che erano stati traditori delle loro rispettive parti (Bocca degli Abati dei Guelfi fiorentini nel 1260; Buoso da Dovara dei Ghibellini cremonesi nel 1265), qui diventano traditori l'uno dell'altro per mezzo della denuncia al pellegrino fattosi a sua volta torturatore e per certi versi diavolo, cioè funzionario del castigo eterno. Così, più di tutti, Ugolino che, tradito e affamato da Ruggeri, qui tradisce (denunciandolo a Dante) e mangia il suo traditore. Come Dante stesso spiega alla fine del canto tutti costoro, ma gli ultimi due più di tutti, appaiono ispirati dalla *Tebaide* di Stazio, poema della lotta fratricida tra Eteocle e Polinice, e in particolare dalla scena più raccapricciante di quella lotta: lo scontro conclusosi con la morte reciproca dei loro soldati Melanippo e Tideo, non senza che il primo avesse azzannato la testa del secondo⁴⁹.

8. Simmetrie politiche

Come abbiamo accennato in precedenza sulla base delle considerazioni condotte da Luca Fiorentini sulla natura politica dell'intero Cocito (e non della sola Tolomea), Dante mette questa macchina narrativa e morale relativa al tradimento anche al servizio di un'esigenza politica: dimostrare la disfunzionalità di ogni istituzione sociale (famiglia, parte, città, forse anche regno) quando essa non sia governata dall'Impero universale. È giunto il tempo di dire che tra tutte queste istituzioni le più colpite sono le due parti

⁴⁷ Todeschini, *Come Giuda*.

⁴⁸ Ho provato a tracciare la genealogia di questa idea di definire e identificare i nemici pubblici in Milani, *L'uomo con la borsa al collo*.

⁴⁹ Stazio, *Thebaides*, VIII, 733-766.

che negli anni della scrittura e diffusione dell'*Inferno* si combattevano in Italia da più di tre generazioni, e che proprio in quegli anni stavano tornando a guerreggiare in occasione del viaggio italiano di Enrico VII⁵⁰: i Guelfi e i Ghibellini. Proprio nel contesto di queste parti la politica dell'epoca evocava più frequentemente l'idea di tradimento. Ideando questi canti Dante prende quindi l'accusa più diffusa nei partiti del suo tempo e la rivolge contro quei partiti stessi.

Lo si comprende bene se si osservano le figure dei traditori alla luce del loro schieramento, cominciando dalle tre coppie di traditori reciproci che abbiamo appena evocato. È facile rendersi conto che esse intrattengono un rapporto simmetrico con le parti dei Guelfi e dei Ghibellini. Napoleone Alberti era stato infatti ghibellino, suo fratello Alessandro guelfo. Come accennato, la loro inimicizia privata dovuta a questioni di eredità (il padre Alberto aveva lasciato nove decimi del patrimonio ad Alessandro e uno a Napoleone)⁵¹ si era sovrapposta rapidamente al conflitto tra gli eredi di Federico II, in particolare Manfredi con i suoi alleati, e i loro nemici, spalleggiati dal papato prima e poi da Carlo d'Angiò. Napoleone era stato podestà di Firenze nel 1264-1265, al culmine del regime ghibellino (quello originato dal tradimento di Bocca degli Abati nel 1260)⁵²; mentre al culmine del regime guelfo (quello originato dal tradimento di Gianni Soldanieri nel 1266) Alessandro aveva deciso di lasciare i suoi castelli proprio a Firenze (e non a suo fratello) nel caso in cui fosse morto senza figli⁵³. Bocca degli Abati era un guelfo che nel 1260 tradì surrettiziamente i Guelfi per favorire i Ghibellini, Siena e Manfredi⁵⁴, mentre Buoso da Dovara, ghibellino (o meglio, come si diceva a Cremona, «barbaraso»), nel 1265 tradì i Ghibellini di Manfredi per favorire surrettiziamente i Guelfi e Carlo d'Angiò⁵⁵. Una relazione con le parti politiche ancora più complicata intrattengono Ugolino e Ruggeri. Il primo aveva cominciato la sua carriera politica molto vicino agli Hohenstaufen: dal 1252 era stato vicario di Enzo, re di Sardegna e figlio di Federico II, a una figlia del quale aveva fatto sposare suo figlio. Una volta entrato nei complessi giochi della politica sarda, in cui i nobili pisani e

⁵⁰ Per quanto riguarda la datazione della scrittura e della diffusione dell'*Inferno* mi allineo con quanto sostenuto in Inglese, *Dante. Una biografia possibile*, pp. 116-128.

⁵¹ Piattoli, *Alberti, Alberto*.

⁵² *Ibid.*

⁵³ Piattoli, *Alberti, Alessandro*.

⁵⁴ Si veda sopra, nota 36.

⁵⁵ Si veda sopra, note 39 e 40.

genovesi agivano come signori “coloniali”, si era però inimicato il comune pisano e per questo si era avvicinato negli anni 1270 alla consorceria guelfa dei Visconti, con cui i della Gherardesca si erano combattuti in precedenza e che invece Ugolino cominciò a sostenere militarmente uscendo dalla città nel 1275 per rientrarvi nel 1276. Nel 1284 la lega anti-pisana formata da Firenze, Lucca e Genova ebbe una grande vittoria alla Meloria, e Pisa si ritrovò a vivere una profonda crisi, durante la quale Ugolino fu nominato podestà per dieci anni in quanto «persona accetta ai Guelfi fiorentini»⁵⁶. In questa veste riuscì a negoziare la pace con Lucca e Firenze cedendo loro alcuni castelli di confine e ottenne dalle due città che non intervenissero in aiuto di Genova quando questa riattaccò la città. Nel 1286 si associò come secondo podestà il figlio di sua figlia, Nino Visconti, e perseguì una politica di mantenimento del precario equilibrio. Tale politica tuttavia suscitò opposizioni da parte di diversi soggetti politici: una parte del popolo, esasperato per il rincaro dei cereali, i Ghibellini più radicali, preoccupati di perdere potere, e l'arcivescovo Ruggeri Ubaldini, da tempo in contrasto con il comune. L'opposizione riuscì a provocare conflitti tra i due podestà. Fu in questa situazione che nel 1288 l'arcivescovo Ruggeri, a capo dell'opposizione, prima fece un patto con Ugolino per estromettere Nino, poi, approfittando di un tumulto, imprigionò il conte insieme ai suoi figli, facendolo infine morire di fame e divenendo lui podestà di Pisa con l'appoggio dei Ghibellini. Ruggeri era nipote del cardinale Ottaviano (punito come eretico in *Inf.* X), che aveva combattuto Federico II. Osservati dal punto di vista delle parti, dunque, Ugolino era nato ghibellino (nel senso di filo-federiciano), si era fatto guelfo e come guelfo aveva compiuto tradimenti; Ruggeri era nato guelfo (nel senso di anti-federiciano), era divenuto ghibellino e come ghibellino aveva compiuto tradimenti.

Questa variata ma attenta ripartizione dei traditori tra le due parti, che nelle coppie di dannati puniti reciprocamente appare con particolare evidenza, ritorna anche quando si considerano tutti gli altri personaggi del canto. Traditori in ultima analisi favorevoli alla parte ghibellina infatti possono essere considerati Sassol Mascheroni de' Toschi, membro di una famiglia che aveva partecipato attivamente al regime ghibellino di Firenze⁵⁷; Camicion de' Pazzi, membro di una delle stirpi che guidarono il

⁵⁶ Ceccarelli Lemut, *Della Gherardesca, Ugolino*.

⁵⁷ Diacciati, *Popolani e Magnati*, pp. 69-70.

ghibellinismo fiorentino nella generazione precedente a Dante⁵⁸; Tesauro Beccaria, come si è visto accusato di aver tradito il regime del primo Popolo in favore degli Uberti⁵⁹; e, benché con minore precisione, anche Focaccia Cancellieri, che aveva esercitato la sua crudeltà nei confronti dei Pistoiesi di parte nera, alleati dei Guelfi fiorentini e che, benché morto attorno al 1295, prima che la saldatura tra Bianchi e Ghibellini si compisse definitivamente, difficilmente poteva essere ascritto alla storia del guelfismo⁶⁰. Traditori in favore dei Guelfi sono invece, senza dubbio Carlino de' Pazzi, di cui possediamo addirittura il documento con cui il comune guelfo nero di Firenze lo ricompensò⁶¹, Gianni Soldanieri, come si è visto accusato di aver tradito il regime ghibellino di Firenze in favore del Popolo e, in seguito dei Guelfi⁶², Tebaldello Zambrasi, già ai vertici della *pars Ecclesiae* della sua città nel 1249, poi talmente nemico del clan rivale dei Manfredi da aprire la città nel 1274 ai forlivesi e ai Lambertazzi, i Ghibellini esuli da Bologna, salvo poi congiurare ai loro danni, cedendo il 13 novembre 1280 la città ai Geremei, i Guelfi di Bologna⁶³. È interessante infine che il rapporto tra Tebaldello e i Guelfi romagnoli fu rinsaldato attraverso il matrimonio che la figlia di Tebaldello, Zambrasina, strinse con Gianciotto Malatesta da Ravenna, già marito di Francesca da Polenta di Rimini e, come si è già accennato, secondo Dante destinato a essere punito anche lui nel Cocito in quanto autore del duplice omicidio di questa e del suo amante Paolo. Risultano equamente ripartiti tra le due parti, infine, i due personaggi che Dante incontra più in là verso il centro del Cocito, nella Tolomea: Branca Doria, capo dei Ghibellini

⁵⁸ Sui Pazzi di Valdarno e il loro ghibellinismo si veda Canaccini, *Pazzi, Ranieri*. Nella generazione di Camicione l'unico membro in qualche modo tacciabile di guelfismo è semmai Uberto Spiovanato, che cedette un castello ai Fiorentini (Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. II,II, p. 431). Su Camicione le poche notizie documentarie sono raccolte da Petrocchi, *Pazzi, Camicione de'*. Mi pare significativo che tra i pochi documenti che ne attestano l'esistenza ci sia quello con cui il comune di Firenze remunera il tradimento di Carlino de' Pazzi nel 1303 (su cui si veda oltre, nota 61), in cui assieme a Carlino compare infatti un *Bettus, quondam Gucci domini Uberti Camiscioni [...] de Paczis Vallis Arni*.

⁵⁹ Si veda sopra, nota 41.

⁶⁰ Savino, *Cancellieri, Vanni (detto Focaccia)*.

⁶¹ Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, vol. 4, pp. 387-388 (3 gennaio 1303).

⁶² Si veda sopra, nota 42.

⁶³ Vasina, *Zambrasi*. Il tradimento di Tebaldello è citato dal *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, che Pasquini, *Lettura di Inferno XXXII*, p. 36 qualifica come «possibile archetipo di questa rassegna dantesca». Antonelli, *Sulla datazione del Serventese* ha mostrato con argomenti convincenti che questo testo è stato prodotto alla fine del secolo XIV.

genovesi e prossimo a Enrico VII, anche lui come Ugolino con interessi in Sardegna⁶⁴, e «frate» Alberigo Manfredi, leader dei Guelfi faentini, con loro più volte esule⁶⁵.

Riassumendo: se prendiamo i quindici personaggi contemporanei a Dante menzionati nei canti del Cocito e vi aggiungiamo l'unico non menzionato che tuttavia sappiamo finirà nella Caina, ovvero Gianciotto Malatesta, dei sedici che ne risultano otto (Napoleone degli Alberti, Focaccia Cancellieri, Sassol Mascheroni, Camicione dei Pazzi, Bocca Abati, Tesauro Beccaria, Ruggeri degli Ubaldini, Branca Doria) sono Ghibellini e otto (Alessandro degli Alberti, Gianciotto Malatesta, Carlino Pazzi, Buoso da Dovara, Gianni Soldanieri, Tebaldello Zambrasi, Ugolino della Gherardesca, frate Alberigo) sono Guelfi. È difficile pensare che una tale ripartizione sia causale. Più probabile è che sia il frutto progettato della volontà, espressa in altre parti della *Commedia*, di prendere le distanze da quelle parti che nella sua visione, nutrite dalla cupidigia, portavano la guerra e la decadenza in Italia ritardando l'azione risolutiva di un monarca universale, solo possibile restauratore della pace⁶⁶.

Attraverso questa rassegna di nomi che sulle prime sembra un elenco improvvisato Dante ripercorre quindi in modo sistematico la storia delle parti politiche per cui nel suo tempo si tradiva e si puniva per tradimento. Egli traccia così mezzo secolo di storia del conflitto che le aveva opposte: dal loro riaccendersi a Firenze all'epoca del primo Popolo (anni 1250) al loro diffondersi nel momento della lotta tra Manfredi e Carlo d'Angiò (anni 1260) nelle altre città toscane, romagnole e lombarde. Qui di decennio in decennio le parti generano inesorabilmente nuovi tradimenti: negli Appennini dei Pazzi e degli Alberti già negli anni 1270, a Faenza, Pisa, Genova negli anni 1280, a Pistoia negli anni 1290 e da qui nuovamente a Firenze nei primi anni del nuovo secolo. Replicandosi e trasformandosi, i conflitti di parte, in cui non si distinguono facilmente faide familiari e ritorsioni politiche, si riducono a occasioni per impiegare il proprio ingegno e l'altrui fiducia per ottenere guadagni che solo una tenacia degna di Giuda, propria di persone ridotte a pietre dall'assenza di carità, può far sembrare appetibili.

⁶⁴ Nuti, *Doria, Brancaleone*.

⁶⁵ Antonelli, *Manfredi, Alberigo*.

⁶⁶ Sull'esistenza di una tendenza dantesca a mettere insieme nella punizione infernale coppie di nemici politici si veda Milani, *La «terzietà» de Dante*.

9. Epilogo

In una *lectura* di questo canto pubblicata nel 1968 Giorgio Varanini volle assimilare le brevissime apparizioni dei nomi dei traditori qui menzionati – spesso un solo nome, qualche volta una frase lapidaria – alla pratica di effigiare nei luoghi pubblici dei palazzi italiani gli autori di alcuni crimini particolarmente gravi⁶⁷. Si trattava di un'intuizione molto felice. Il libro di Gherardo Ortalli sulla pittura infamante apparso nel 1979 e più recentemente gli studi condotti da me e da Matteo Ferrari l'hanno confermata⁶⁸. Sin dall'inizio delle pitture infamanti furono protagonisti i traditori del comune, dei castelli, della patria; nelle due più antiche pitture infamanti giunte fino a noi, quelle dei palazzi di Mantova e di Brescia, le parole *proditio* e *proditores* sono ancora leggibili. Nella più recente di queste pitture, quella bresciana, i *proditores* sono esplicitamente definiti come *exemplum*, esempio⁶⁹, quasi a confermare quell'altra idea felice espressa sempre da Gherardo Ortalli, che vedeva la *Commedia*, o meglio l'*Inferno*, come una grande pittura infamante⁷⁰.

Non è da escludersi che Dante sia stato oggetto di pittura infamante a Firenze in seguito al suo bando. È certo invece che egli fu accusato di tradimento, forse non una ma due volte. La prima, certa, durante l'inchiesta che nel 1302 si concluse con la sua condanna per baratteria, cioè corruzione, volta al tradimento della patria e della parte guelfa⁷¹. La seconda, se diamo fede a un passo dell'Ottimo commento, poco dopo, quando i Bianchi esuli con lui lo accusarono di tramare contro di loro, avviando in modo sempre più irreversibile il distacco dalla «compagnia malvagia e scempia»⁷² (*Par.* XVII, 62).

⁶⁷ Varanini, *Il canto XXXII*, pp. 10-13.

⁶⁸ Ortalli, *La pittura infamante*; Ferrari, *Prime pitture d'infamia*; Milani, *L'uomo con la borsa al collo*.

⁶⁹ *Ibid.*, pp. 147; 193.

⁷⁰ Ortalli, «...*pingatur in Palatio*», p. 8; Ortalli, *L'immagine infamante*, p. 338.

⁷¹ Milani, *Appunti per una riconsiderazione*.

⁷² Torri (a cura di), *L'Ottimo commento*, commento a *Par.* XVII, 62: «dice, che la mala compagnia di quelli della sua setta, con li quali elli cadràe, la quale è tutta ingrata verso Idio delli ricevuti beneficii, tutta malata per soperchia prosperitade, ed empia senza pietade, li graverà più ch'altro. E dice, ch'essa si faràe contra lui, la qual cosa divenne quando elli se oppuose, che la detta Parte Bianca cacciata di Firenze, e già guerreggiante, non richiedesse li amici il verno di gente, mostrando le ragioni del piccolo frutto; onde poi, venuta la state,

Ripercorrendo l'intera formazione delle due parti in lotta come storia di una catastrofe a cui gli esponenti di entrambe avevano partecipato in eguale misura, macchiandosi dello stesso gravissimo peccato, Dante, accusato di tradimento dai Guelfi e dai Ghibellini, nella *Commedia* volle diffamarli entrambi, provando a togliere le «macule» alla sua fama in un modo nuovo rispetto a quello che aveva praticato nel *Convivio*: non più commentando le canzoni per chiarire la propria posizione, ma producendo una nuova poesia utile a dimostrare, ben al di là della propria onestà, la capacità di farsi giudice della storia a partire dal suo tempo⁷³. Si trattava di un progetto audacissimo. Se riuscì a realizzarsi fu solo perché, nonostante i timori manifestati all'inizio e alla fine del XXXII canto, le parole per rendere il suo racconto credibile Dante, alla fine, riuscì a trovarle.

Giuliano MILANI
 Université Gustave Eiffel

Riferimenti bibliografici

Alighieri Dante, 1991-1997, *La Divina Commedia*, con il commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Milano, Arnoldo Mondadori.

Alighieri Dante, 2011, *Rime*, a cura di Claudio Giunta, in Id., *Opere*, edizione diretta da Marco Santagata, vol. I, Milano, Mondadori, pp. 75-744.

Alighieri Dante, 2013, *Inferno*, a cura di Saverio Bellomo, Torino, Einaudi.

Alighieri Dante, 2016, *Commedia*, revisione del testo e commento di Giorgio Inglese, Roma, Carocci.

Antonelli Armando, 2007, *Manfredi, Alberigo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 68 (online: http://www.treccani.it/enciclopedia/alberigo-manfredi_%28Dizionario-Biografico%29).

Antonelli Armando, 2016, *Sulla datazione del Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, in «Medioevo letterario d'Italia», 13, pp. 9-30.

non trovarono l'amico com'elli era disposto il verno; onde molto odio ed ira ne portarono a Dante; di che elli si partie da loro».

⁷³ Milani, *Dante e la pittura infamante*.

- Balestracci Duccio, 2019, *La Battaglia di Montaperti*, Roma-Bari, Laterza.
- Blasucci Luigi, 1957, *L'esperienza delle «petrose» e il linguaggio della Divina Commedia*, in «Belfagor», XII, pp. 403-431.
- Brilli Elisa, 2012, *Firenze e il Profeta. Dante fra teologia e politica*, Roma, Carocci.
- Canaccini Federico, 2015, *Pazzi, Ranieri*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 82 (online: http://www.treccani.it/enciclopedia/ranieri-pazzi_%28Dizionario-Biografico%29).
- Ceccarelli Lemut Maria Luisa, 1989, *Della Gherardesca, Ugolino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37 (online: http://www.treccani.it/enciclopedia/ugolino-della-gherardesca_%28Dizionario-Biografico%29).
- Chiffolleau Jacques, 2019, *Note sur la bulle Vergentis in senium, la lutte contre les hérétiques du Midi et la construction des majestés temporelles*, in Fournie Michelle, Le Blevec Daniel (éds), *Innocent III et le Midi*, Fanjeaux, Cahiers de Fanjeaux n. 50, pp. 89-144.
- Conte Emanuele, 2009, *Diritto Comune. Storia e storiografia di un sistema dinamico*, Bologna, Il Mulino.
- D'Addario Arnaldo, 1960, *Abati, Bocca*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. I (online: http://www.treccani.it/enciclopedia/bocca-abati_%28Dizionario-Biografico%29).
- Davidsohn Robert, 1908, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Berlin, Mittler.
- Davidsohn Robert, 1972, *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni.
- De Robertis Teresa, Milani Giuliano, Regnicoli Laura, Zamponi Stefano (a cura di), 2016, *Codice diplomatico dantesco*, in *Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante, VII. Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi*, t. III, Roma, Salerno Editore.
- Diacciati Silvia, 2011, *Popolani e Magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, Cisam.
- Ferrari Matteo, 2016, *Prime pitture d'infamia nei comuni italiani. Immagini come documenti, immagini come fatti*, in Behrmann Carolin (edited by),

Images of Shame: Infamy, Defamation and the Ethics of oeconomia, Berlin, De Gruyter, pp. 49-74.

Fiorentini Luca, 2020, *I traditori toscani della Caina*, in Suitner Franco (a cura di), *Nel Duecento di Dante: i personaggi*, Firenze, Le Lettere, pp. 199-214.

Inglese Giorgio, 2000, *Storia e Comedia: Enea*, in Id., *L'intelletto e l'amore. Studi sulla letteratura italiana del Due e del Trecento*, Firenze, La nuova Italia, pp. 123-164.

Inglese Giorgio, 2008, *Nel Gelo. I canti del tradimento (Inferno XXXI-XXXIV)*, in Mazzon Antonella (a cura di), *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, Roma, Isime, pp. 523-534.

Inglese Giorgio, 2016, *Dante. Una biografia possibile*, Roma Carocci.

Italia Sebastiano, 2012, *Dante e l'esegesi virgiliana. Tra Servio, Fulgenzio e Bernardo Silvestre*, Acireale-Roma, Bonanno.

Ledda Giuseppe, 2002, *La guerra della lingua. Ineffabilità, retorica e narrativa nella Commedia di Dante*, Ravenna, Longo.

Lori Sanfilippo Isa, 1980-1981, *La pace del cardinale Latino a Firenze nel 1280. La sentenza e gli atti complementari*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», LXXXIX, pp. 193-260.

Mazzamuto Pietro, 1970-1977, *Duera, Buoso da*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

Menant François, 1992, *Dovara, Buoso da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 41 (online: http://www.treccani.it/enciclopedia/buoso-da-dovara_%28Dizionario-Biografico%29).

Milani Giuliano, 2007, *Giuristi, giudici e fuoriusciti. Note sul reato politico comunale*, in Chiffolleau Jacques, Gauvard Claude, Zorzi Andrea (éds), *Pratiques sociales et politiques dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge*, Rome, École Française de Rome, pp. 595-642.

Milani Giuliano, 2011, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*, in «Bollettino di Italianistica», n. s. 8/2, pp. 42-70.

Milani Giuliano, 2015, *Dante e la pittura infamante. Una nota sulle terzine degli usurai (Inf. XVII, 43-78)*, in «Le Tre Corone», II, pp. 133-147.

Milani Giuliano, 2017, *L'uomo con la borsa al collo. Genealogia e uso di un'immagine medievale*, Roma, Viella.

Milani Giuliano, 2020a, *Il punto di non ritorno. Note sull'epistola all'amico fiorentino*, in Montefusco Antonio, Milani Giuliano (a cura di), *Le lettere di Dante. Ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi*, Berlin, De Gruyter, pp. 531-550.

Milani Giuliano, 2020b, *La «terzietà» de Dante. Couples d'ennemis dans l'Enfer (notes pour une recherche future)*, in Boucheron Patrick, Anheim Étienne (dir.), *De Dante à Rubens: l'artiste engagé*, Paris, Éditions de la Sorbonne, c.d.s.

Montefusco Antonio, 2019, *Politica, religione e società. Guittone e i frati gaudenti*, in Geri Lorenzo, Grimaldi Marco, Maldina Nicolò, Traina Maria Rita (a cura di), *Guittone Morale. Tradizione e interpretazione*, Firenze, SISMELE – Edizioni del Galluzzo, pp. 183-206.

Nuti Giovanni, 1992, *Doria, Brancaleone*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 41 (online: http://www.treccani.it/enciclopedia/brancaleone-doria_%28Dizionario-Biografico%29).

Ortalli Gherardo, 2002, *L'immagine infamante e il sistema dell'insulto nell'Italia dei comuni*, in Olivato Loredana, Barbieri Giuseppe (a cura di), *Lezioni di Metodo. Studi in onore di Lionello Puppi*, Vicenza, Terraferma, pp. 332-340.

Ortalli Gherardo, 2015, *La pittura infamante. Secoli XIII-XVI. Nuova edizione riveduta e aggiornata*, Roma, Viella (ed. or. 1979, «...pingatur in Palatio...». *La Pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Roma, Jouvance; ed. francese 1994, *La peinture infamante du XIII^e au XVI^e siècle*, Paris, Gérard Monfort éditeur).

Pasquini Emilio, 1999, *Lettura di Inferno XXXII*, in «L'Alighieri», XL, pp. 29-37.

Petrocchi Giorgio, 1970-1977, *Pazzi, Camicione de'*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

Pézarid André, 1959, *Le chant des traîtres (Enfer, XXXII)*, in «Bulletin de la Société d'Études dantesques du Centre universitaire méditerranéen. Extrait des "Annales du Centre Universitaire méditerranéen"», n. 12, pp. 151-167.

Piattoli Renato, 1970-1977, *Alberti, Alberto*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

Piattoli Renato, 1970-1977, *Alberti, Alessandro*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

Pieri Paolino, 2013, *Croniche della città di Firenze*, a cura di Chiara Coluccia, Lecce, Pensa Multimedia.

Pincelli Maria Agata, 2006, *Le liste dei ghibellini banditi e confinati da Firenze nel 1268 e 1269*, in «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*», CVII, pp. 283-482.

Raveggi Sergio, Tarassi Massimo, Medici Daniela, Parenti Patrizia, 1978, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Dugento*, Firenze, La nuova Italia.

Savino Giancarlo, 1974, *Cancellieri, Vanni (detto Focaccia)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 17 (online: http://www.treccani.it/enciclopedia/vanni-cancellieri_%28Dizionario-Biografico%29).

Scartazzini Giovanni Andrea, Vandelli Giuseppe, 1929, *La Divina Commedia col commento scartazziniano rifatto da Giuseppe Vandelli*, 9a ed., Milano, U. Hoepli.

Todeschini Giacomo, 2011, *Come Giuda. La gente comune e i giochi dell'economia all'inizio dell'epoca moderna*, Bologna, Il Mulino.

Torri Alessandro (a cura di), 1827-1829, *L'Ottimo Commento della Divina Commedia. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante*, Pisa, N. Capurro.

Valente Vincenzo, 1970-1977, *Guazzo*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

Varanini Giorgio, 1968, *Il canto XXXII dell'Inferno*, Firenze, Le Monnier.

Vasina Augusto, 1970-1977, *Zambrasi*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

Villani Giovanni, 1990, *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Parma, Guanda.

Virgilio Publio Marone, 2012, *Eneide*, traduzione di Alessandro Fo, note di Filomena Giannotti, Torino, Einaudi.